

RI-ARTICOLARE LA DEMOCRAZIA

Riorientare l'immaginario

Il problema, anche e soprattutto politico, che pone la nuova situazione che ho cercato di descrivere, consiste nel fatto che se le persone sono spinte a vivere al di sopra dei propri mezzi, la questione centrale diventa disinnescare e ri-orientare l'immaginario in cui siamo immersi. Ma disinnescare un immaginario quotidianamente depositato in noi dal quotidiano e "silenziosamente assordante" lavoro mediatico, non è un'impresa semplice, come ha mostrato in modo esemplare il film Matrix¹. È, né più né meno, tutto il problema che la politica è chiamata ad affrontare.

Le perversioni della società globalizzata non si affrontano solo con le diagnosi scenaristiche e i provvedimenti legislativi; vanno assunte nel normale svolgersi delle esistenze che le persone conducono e dei problemi che le attraversano. Le nostre speranze di cambiamento sono legate alla nostra capacità di allestire contesti in grado di ri-orientare l'immaginario delle persone. Operazione realizzabile soltanto a partire dal fronteggiamento di problemi quotidiani intorno ai quali è possibile aprire spazi di riflessione sul senso di questa vita "dopata". Le nuove povertà del terzo millennio si propongono dunque anche come grande opportunità per disinnescare il pensiero unico attraverso la costruzione di nuove risposte locali sul piano dei servizi di welfare che possono rappresentare al contempo l'inizio di una nuova stagione della partecipazione politica.

È come se in ogni iniziativa partecipata di sostegno alle nuove vulnerabilità, fossero presenti due livelli di prodotto. Il primo è più visibile e immediatamente percepibile: ad esempio un percorso sul bilancio familiare è un modo per risparmiare sulle bollette di luce, gas e acqua. Il secondo è più implicito, ma è quello decisivo: mentre discutiamo del bilancio familiare, riflettiamo insieme su come spendiamo i nostri soldi e soprattutto su come gestiamo la bulimia da opportunità che occhieggiano da ogni dove, su come facciamo i conti col limite dentro una cultura che induce la negazione di ogni limite

Ogni situazione di incontro con i vulnerabili è un'opportunità per attivare un percorso di ascolto, aggancio e attivazione collaborante, ma è anche e soprattutto un "pretesto" per tentare un ri-orientamento dell'immaginario e, di conseguenza, per la costruzione di legami sociali dotati di senso.

Tra lobby e concertazioni locali

Se è decisivo coinvolgere i vulnerabili all'interno di percorsi partecipativi, occorre entrare più nel merito di come realizzarli. Finora abbiamo guardato la scena prevalentemente dal punto di vista dei cittadini. È importante però vedere le cose anche assumendo lo sguardo delle istituzioni, in particolare della Pubblica Amministrazione (intesa come insieme di politici e di tecnici).

Il tema "partecipazione dei cittadini alle decisioni della Pubblica Amministrazione" è oggi attraversato da una (probabilmente ineludibile) ambivalenza:

¹ La difficoltà di questa impresa è mostrata dalla scena finale del film, quando il protagonista, una volta neutralizzati gli agenti nemici e compreso il meccanismo profondo che produce l'illusione che il mondo sia pulito e soleggiato mentre in realtà è cupo e inquinato, esce in strada e si trova in mezzo a uomini che procedono come automi con un microchip (responsabile dell'allestimento di questa illusione) inserito nella testa. È più o meno questa la condizione con cui deve fare i conti qualsiasi esperimento che oggi si proponga di innovare le routine sociali.

- da un lato nel confronto politico pubblico la partecipazione viene *auspicata*, poiché si recrimina sulla deriva lobbistico-oligarchica della democrazia e dei partiti politici, auspicando una ripresa della partecipazione, anche se in genere senza individuare con precisione strumenti adeguati
- dall'altro lato in sedi più interne (fra decisori politici e tecnici) la partecipazione dei cittadini viene spesso *temuta* in quanto si segnalano sia i suoi rischi degenerativi (rissosità e posizione anti-istituzionale dei comitati), sia l'incompatibilità tra i tempi lunghi dei processi partecipativi e la cogenza dei tempi della Pubblica Amministrazione, sia infine la moltiplicazione delle sedi partecipative che rende difficile il loro coordinamento e il loro utilizzo concreto per individuare piste di lavoro rispetto a problemi tecnicamente molto complessi.

Oggi assistiamo a tre processi contemporanei che stanno modificando profondamente il lavoro della Pubblica Amministrazione, ma anche la scena della democrazia :

- a) i *processi* sociali, economico-tecnologici, culturali e politici si sono *velocizzati* in modo impressionante;
- b) gli *oggetti* di cui le organizzazioni (tutte le organizzazioni, ma soprattutto quelle politiche) si occupano, si sono enormemente *complessificati*;
- c) i *soggetti* in campo nei processi sociali e politici si sono *moltiplicati*.

La moltiplicazione della velocità dei processi e della complessità degli oggetti eccede le capacità di controllo di qualsiasi "centro" (nazionale o internazionale); per questo la costruzione delle decisioni nelle società complesse richiede sempre più, a tutti i livelli, processi concertativi tra attori collocati in gradazioni molto diverse nella scala dei poteri gerarchici e dei livelli di formalizzazione.

In un tempo di trasformazioni epocali è inevitabile che i diversi poteri da cui è popolata la scena sociale e politica vadano ridefinendo contorni e gerarchie. È come se ci si fosse inistradati verso una biforcazione:

- da un lato le stanze ovattate e poco affollate delle lobby finanziarie e militari globali
- dall'altro lato la via delle concertazioni locali intorno a decisioni cruciali per la vita quotidiana delle persone, in cui a volte il locale riesce ad esercitare un significativo potere di interdizione rispetto ai flussi decisionali globali.

Così, accanto a ciò che autorevoli voci hanno definito "videocrazia"² o "democrazia senza libertà"³, ci sono comitati che tengono in scacco istituzioni anche molto forti.

In questa situazione l'acquisizione di leadership e di autorevolezza è legata alla competenza nell'allestire contesti concertativi. La sempre invocata *governance* altro non è che la capacità di fare i conti con l'allargamento dei soggetti (tra istituzionale e informale) che entrano in gioco nei processi decisionali.

La crisi della democrazia consiliare

E tuttavia i tempi di questi processi concertativi sono lunghi e mal si conciliano con la velocità dei processi sociali (anche se spesso decisioni assunte evitando percorsi concertativi in nome dell'urgenza, si sono ritrovate bloccate da ricorsi al Tar per un arco temporale ben maggiore di quello che sarebbe stato necessario ad una deliberazione costruita coi cittadini).

Per questo tutta l'"intelaiatura" organizzativa della democrazia è chiamata ad arricchirsi e ad articolarsi in modo nuovo.

La democrazia consiliare (sia quella delle istituzioni –dai quartieri al Parlamento-, sia quella interna a partiti, sindacati e associazionismo) ha funzionato per decenni attraverso correttivi

² SARTORI G. , *Democrazia*, Milano, Rizzoli, 1993, pp.324 e ss

³ FAREED Z., *Democrazia senza libertà*, tr. it. Rizzoli, Milano, 2003

sufficientemente controllabili (i corridoi, le correnti,...). Negli ultimi vent'anni si è assistito invece a un progressivo svuotamento del ruolo (del peso e dunque del senso nell'immaginario collettivo) dei consigli a vantaggio degli esecutivi, dei tecnici, ma spesso anche di contesti marcatamente lobbistici, dunque ancora meno controllabili.

La crescente deriva lobbistica, se da un lato é (anche) funzionale a prendere decisioni congruenti con i tempi veloci dei processi e con la complessità degli oggetti, dall'altro lato sta aprendo un fossato, che rischia di diventare incolmabile, tra cittadini e istituzioni.

L'elezione diretta di sindaci e presidenti di regioni e province (con la correlativa forte autonomia di questi ultimi nella scelta dell'esecutivo -modalità che si è trasferita all'interno dei modelli organizzativi di molta parte dei partiti e delle associazioni -con l'ulteriore variante delle primarie-), ha in qualche modo cercato di venire incontro a queste esigenze, portando però con sé tutti i rischi di derive plebiscitarie, vale a dire illudendo che l'elezione diretta di una figura conferisca a quest'ultima automaticamente dei "superpoteri" di velocità e competenza che in realtà non può garantire (e ingenerando al contempo in questo personale politico eletto direttamente dal popolo, l'"obbligo" –in caso di contrasti tra Enti locali e Stato o Regione- di schierarsi comunque dalla parte delle ragioni locali, anche quando queste ragioni non sono 'ragionevoli').

Dispositivi per arricchire l'intelaiatura della democrazia

Per restituire senso e dignità nell'immaginario collettivo, ed efficacia sul piano pratico, ai luoghi formali della democrazia, sembrano maturi i tempi per l'allestimento di un sistema di dispositivi organizzativi democratici (cioè controllabili) in grado di assumere la complessità degli oggetti e la velocità dei processi, coinvolgendo attori formali e informali

Del resto negli ultimi quindici anni la Pubblica Amministrazione ha iniziato a muoversi in questa direzione, affiancando ai contesti più istituzionali, una serie di percorsi volti

- sul versante *difensivo* (partecipazione temuta) a contenere i rischi inflattivi di contenziosi giudiziari e politici intorno alle proprie decisioni.
- sul versante *promozionale* (partecipazione auspicata) ad ampliare la sfera dei soggetti coinvolti nei processi decisionali

Come sempre accade in tutti i contesti in cui albergano ambivalenze, il confine tra difensivo e promozionale è quanto mai labile.

In ogni caso quello che è in gioco, e che è cresciuto in modo non premeditato, è l'embrione di una *riforma della democrazia* dal basso.

I nuovi dispositivi allestiti in questi anni (in modo diseguale nelle varie regioni del nostro Paese) attraversano diversi ambiti:

- socio-sanitario (piani sociali di zona)
- urbanistico (percorsi partecipativi per la costruzione dei PSC, delle VIA e delle VALSAT)
- ambientale (Agenda 21)
- programmazione politico-finanziaria (bilancio partecipato)

Si tratta di iniziative che hanno il grande merito di aver organizzato percorsi di co-istruzione dei processi decisionali, attivando, intorno a problemi concreti, un numero consistente di contesti di governance, che spesso hanno consentito di migliorare la condivisione delle informazioni e il dialogo istituzioni-cittadini, di rafforzare la partecipazione dei diversi attori locali, di incrementare il coordinamento tra i settori della Pubblica Amministrazione, di reperire soluzioni condivise ai problemi esistenti sul territorio.

Limiti degli stili partecipativi prevalenti

Tuttavia al dispendio di energie delle istituzioni per allestire queste occasioni di consultazione/concertazione, fa riscontro una partecipazione in prevalenza limitata ai "soliti noti" (settori più organizzati della società civile, portatori di interessi forti). Tra gli organizzatori di questi percorsi sembrano essere molto esili le ipotesi intorno all'allentamento dei legami di rappresentanza tra cittadini e associazionismo e alle modalità per agganciare il cittadino *quidam* (ad esempio, spesso si punta sull'*e-democracy* sottovalutando quanto sia ancora molto selettiva).

La scena non cambia molto prendendo in considerazione le iniziative auto-organizzate della società civile (soprattutto i comitati): spesso prevale il muoversi più "contro" che "per", l'autoreferenzialità e la monotematicità più che l'attenzione al bene comune.

In generale, sia tra i progetti partecipativi promossi dalla Pubblica Amministrazione che tra quelli attivati dalla società civile, manca un pensiero volto alla connessione delle diverse esperienze, ma soprattutto sono scarse le consapevolezze circa il funzionamento di questi gruppi di lavoro.

Vanno infatti per la maggiore modelli partecipativi piuttosto semplificatori che oscillano tra percorsi (di tipo paternalista) dove i problemi sono pre-costruiti da chi li conduce e gli invitati sono chiamati a prendere posizione tra alcune alternative, e altri (di tipo assemblearista) in cui i cittadini vengono convocati in modo indistinto in contesti dove sembra vigere ancora il mito della volontà generale rousseauiana (chi c'è decide: non importa come convocato e come convenuto, né il numero dei presenti). Questi due modelli (in fondo speculari) sono a loro volta profondamente differenti da uno stile partecipativo (di tipo incrementale - che qui vorrei proporre-) volto a costruire i problemi con i cittadini (soprattutto quelli che abitualmente non partecipano) attraverso il lavoro di piccoli gruppi che, progressivamente, costruiscono un tessuto istituzionale in grado di costituire una massa critica significativa, nella consapevolezza che le risorse non stanno tutte alla base o tutte al vertice, ma sono variamente collocate nella gerarchia sociale e nelle geografie organizzative.

Le esperienze partecipative nel nostro Paese dunque non mancano; tuttavia hanno spesso caratteristiche incompatibili con il coinvolgimento duraturo di individui in esodo dalla cittadinanza nella costruzione di spazi comuni. La partecipazione subisce la stessa sorte di un cibo nuovo (o scomparso da tempo dal menu): se una persona l'assaggia ricevendone un'esperienza non positiva sul piano del gusto, difficilmente vi si riavvicinerà.